

I.

Quando arrivai da Leonard, la sera della vigilia di Natale, sullo stereo di casa sua c'erano i Kentucky Headhunters a tutto volume che cantavano *The Ballad of Davy Crockett*, e Leonard, come per una sorta di celebrazione natalizia, stava appiccando il fuoco ancora una volta alla casa accanto.

Mi auguravo che avesse smesso di farlo. La prima volta l'avevo aiutato, la seconda volta l'aveva fatto per conto suo, e ora eccomi presente alla terza, in macchina. Il tutto avrebbe avuto un'aria dannatamente sospetta, quando fossero arrivati gli sbirri. Qualcuno aveva già telefonato. Molto probabilmente erano stati gli stronzi da dentro la casa. Lo sapevo perché potevo sentire le sirene in lontananza.

Il ragazzo di Leonard, Raul, era sulla veranda, con le mani conficcate nelle tasche dell'impermeabile, a osservare l'incendio e il pestaggio che avvenivano poco distante; era agitatissimo, come un predicatore metodista in visita che si è appena reso conto che il capofamiglia si è pappato l'ultima coscia di pollo fritto.

Infilai il furgoncino nel vialetto di Leonard, scesi, mi avvicinai e mi fermai sulla veranda insieme a Raul. Faceva freddo, e il respiro ci si condensava davanti alla bocca in sbuffi di vapore biancastro. – Come è cominciata? – domandai.

– Oh, merda, Hap, non ne ho idea. Devi fermarlo prima che portino lui e il suo culo nero in gattabuia.

– Per questo è già troppo tardi, l'hanno beccato. 'Ste sirene che senti non stanno mica arrivando per quelli che passano col rosso.

– Merda, merda, merda, – disse Raul. – Non avrei mai dovuto mettermi a convivere con un frocio macho. Avrei dovuto restarmene a Houston.

Solitamente, Raul era un tipo di bell'aspetto, ma lí fuori nella notte, con i riflessi arancione dell'incendio della casa accanto che gli barbagliavano sulla faccia, sembrava quasi prosciugato, disseccato, come la vittima di un ragno gigantesco. Ciondolava avanti e indietro, senza rendersene conto, come un birillo che non è stato buttato giù del tutto dalla palla del bowling, osservando Leonard che trascinava fuori dalla casa in fiamme un nero grosso come un armadio e lo strapazzava sulla veranda. La camicia e i pantaloni del tipo erano in fiamme, e Leonard lo stava pigliando a calci, prima sulla veranda, poi in giardino.

Riconobbi subito il tipo. Lo chiamavano il Mohicano per via del suo taglio di capelli, anche se, dopo quella sera, avrebbero potuto benissimo iniziare a chiamarlo Affumicato. Una volta, il Mohicano e un suo amico erano saltati addosso a me e a Leonard e si erano presi una bella ripassata. Me la risognavo ancora di tanto in tanto, la notte, quando avevo bisogno di qualcosa che mi tirasse un po' su il morale.

C'era altra gente che usciva dalla casa, passando dalle finestre e dalla porta sul retro, caracollando freneticamente verso il bosco che si stendeva oltre. Nessuno di loro sembrava seriamente in fiamme, ma alcuni erano stati sfiorati dal fuoco. Una donna bassa e tozza trottava davanti a tutti. Indossava soltanto un accappatoio marrone e un paio di flosce ciabatte da casa e teneva una parrucca nella mano destra. Le sue gambe corte baluginavano al buio mentre correva, l'accappatoio si gonfiava e il respiro le usciva e le rientrava in gola in sbuffi rapidi e bianchi. La parrucca bruciava leggermente. Scomparve di corsa nel bosco con il suo fumante copricapo di capelli finti e il suo accappatoio floscio, e gli altri le andarono dietro, confondendosi insieme a lei tra lo scuro dei tronchi, lasciandosi alle spalle una scia di fumo che serbava un vago odore di vestiti bruciacchiati. Un istante piú tardi erano svaniti, rapidi come una covata di quaglie che vola al nido.

Il camion dei pompieri arrivò con uno strillo di sirena e andò dannatamente vicino a mettere sotto il Mohicano mentre Leonard, dopo averlo steso con un'abile mossa del bacino, lo stava sbattendo di qua e di là sull'asfalto. Il tizio rotolò su se stesso e colpì il marciapiede dalla parte opposta della strada; l'auto-pompa sterzò e salì sul prato della casa in fiamme, e Leonard dovette balzare per non finirci sotto.

Una cosa positiva, però, era che tutto quel rotolare aveva spento le fiamme sul corpo del Mohicano. Sapete come funziona, quel vecchio consiglio che ti danno sempre i pompieri: «Fermati, lasciati cadere e rotola»... e questo era proprio ciò che il Mohicano stava facendo. Grazie a Leonard.

A vederla in positivo, si poteva anche dire che Leonard non stava facendo altro che salvare la vita inutile del Mohicano.

Alquanto ovviamente, ora, Leonard era tornato dentro la casa e, d'un tratto, un nero basso e con i capelli in fiamme ne uscì appeso all'estremità del piede del mio amico e, quando sbatté sul giardino antistante, si alzò di scatto e cominciò a scappare verso casa di Leonard, con lui che gli gridava dietro: – Corri, piccolo negro fottuto.

Vi dirò, Leonard in piedi sulla veranda, con il fumo che gli ribolliva alle spalle, il fuoco che lingueggiava dalle finestre, il tetto sormontato da un cappuccio di fiamme... il tutto faceva sembrare la faccia di Leonard come fosse scolpita nell'ossidiana. Era simile a una versione silvestre e terrificante del Diavolo – un negro con un pessimo carattere e il potere di comandare il fuoco. Adesso che ci penso, in effetti, i neri che stavano in quella casa probabilmente lo vedevano in modo altrettanto demoniaco. Leonard può essere irritante praticamente per chiunque, quando vuole.

Lasciai Raul sulla veranda press'a poco nel momento in cui il tappeto uscì di casa attaccato al piede di Leonard, raggiunsi il prato su cui il mio amico stava praticando con tanto successo le arti della piromania e della rissa, allungai la gamba e feci lo sgambetto al piccoletto che stava passando di lì.

Lui si alzò e io lo ributtai giù con un manrovescio, gli misi

il piede sulla nuca, mi abbassai, raccolsi un po' di terriccio dal vialetto e glielo buttai in cima al cranio.

La terra spense il fuoco, fatta eccezione per la chiazza di capelli che gli rosseggiava sulla nuca come una scintilla nel caminetto. Il resto del suo cranio stava fumando come un cavolo secco con dentro della brace. Il suo corpo emanava un bel po' di calore, e il tipo si contorceva come se lo stessero cuocendo vivo. Stava emettendo una specie di suono fastidioso, tanto acuto da farmi arrampicare le chiappe su per la schiena.

– Sto bruciando, – diceva. – Sto bruciando.

– È tutto a posto, – risposi. – Non rimangono molti capelli.

A quel punto, arrivarono gli sbirri. Un paio di volanti e il sergente Charlie Blank nella sua auto senza contrassegni. Charlie (con indosso il meglio che si può trovare al K-mart, incluse un paio di luccicanti, genuine scarpe di plastica che brillavano alla luce dell'incendio) uscì dalla macchina lentamente, come se avesse paura che gli si strappassero i pantaloni.

Si fermò abbastanza a lungo per osservare uno degli sbirri in uniforme afferrare il Mohicano, ammanettarlo e ficcarlo sul sedile posteriore della volante dopo avergli «accidentalmente» fatto picchiare la testa contro la portiera mentre lo «aiutava» a entrare.

Charlie mi si avvicinò, mi rivolse un'occhiata triste, sospirò, prese una sigaretta, si chinò, la accese sulla testa ancora rosseggiante del tipo e disse: – Sono fottutamente stanco di tutto questo, Hap. Leonard mi sta facendo venire i capelli grigi prima del tempo. Con il Grande Capo in combutta con i cattivi e il tenente Hanson che si comporta come se avesse un peso perennemente attaccato all'uccello, non riesco a ragionare come si deve. Togli il piede dalla nuca di quello stronzo.

Lo feci, e il tappetto, che non l'aveva ancora piantata di piagnucolare, si sollevò sulle ginocchia e, con uno strillo, si diede una manata sulla nuca. Il fuoco si era già spento, arrendendosi alla sigaretta di Charlie, ma credo che la scena della manata lo facesse sentire meglio.

Charlie lo guardò e disse: – Sta' giù, bello, e non ti muovere.